

Aprile 2022

Spazio e potere della Storia nei viaggi di un reporter

Altrettanto impensabile tenere a Baku o a Erevan un discorso del genere: “Sentite, decine d’anni fa (quanti di noi sono sopravvissuti, quanti se ne ricordano?) un pascià turco e il non meno brutale Stalin hanno gettato questo terribile uovo di cuculo nel nostro nido caucasico. Da allora noi non facciamo che scannarci e torturarci a vicenda mentre quei due si rivoltano nella loro mefitica tomba dal gran ridere. Perché, invece che restare nella miseria, nell’arretratezza e nella sporcizia, non ci mettiamo d’accordo e cerchiamo di costruire qualcosa?”.

Mi imbatto in questo passo leggendo **Imperium**, opera pubblicata nel 1992. Ne è autore **Ryszard Kapuściński**, reporter polacco dalla lunga e intensa carriera, nato nel 1932 a Pinsk, cittadina della Polonia orientale ma oggi nei confini della Bielorussia, e morto a Varsavia nel 2007. Il libro è una narrazione dei viaggi che l’autore compì nell’arco di diversi decenni nelle sconfinite terre di quella che fu l’Unione Sovietica; si tratta di un resoconto molto personale e ricco di umanità, di personaggi, eventi, riflessioni storiche, come è nello stile di questo straordinario reporter. Non si tratta di un testo recente, tuttavia di questi tempi è interessante leggerlo (o rileggerlo) per la densità dei temi trattati.

Ma torniamo alla citazione. L’uovo di cuculo è metafora del Nagorno Karabakh, regione rivendicata dagli armeni ma situata in territorio azerbaijano (siamo nel “nido caucasico”) e teatro da lungo di tempo di tensioni, violenze, odi nazionalistici, ad oggi non ancora sopiti. La domanda posta con lieve ironia da Kapuściński, rappresenta in un certo modo la rivolta dell’innocenza e del buon senso rispetto all’assurdità di scelte che si rivelano sempre controproducenti, se non suicide. Purtroppo, però, la storia segue le sue strade, così *il malcapitato moralista o negoziatore che si azzardasse a dire una cosa del genere*, continua l’autore, *non arriverebbe neanche a metà: appena subodorato dove vada a parare il discorso, le parti avverse lo lincerebbero all’istante.*

La visita a Stepanakert, capitale del Nagorno Karabakh, fu per Kapuściński un’avventura rocambolesca e rischiosa, un’impresa disperata. Era il 1990 e l’enclave armena era circondata da reparti dell’Armata Rossa e da milizie azere. Eppure il reporter non si tira indietro, fidandosi delle persone che volta per volta si occupano di lui; la fiducia nell’uomo, pur in contesti altamente problematici, è il tratto distintivo di Kapuściński. La sua professione è per lui la ricerca di un incontro con l’altro, sapendo che ogni incontro è un’incognita: come si svolgerà? Come finirà? Ogni volta che l’uomo si incontra con l’altro, ha davanti a sé tre possibilità: fargli guerra, isolarsi dietro un muro o stabilire un dialogo.

La prima parte del libro descrive i soggiorni nell’Impero tra il 1939, anno in cui l’autore, bambino, incontra la guerra e l’invasione dei bolscevichi a Pinsk, e il 1967. Percorriamo con lui la Transiberiana e viaggiamo nelle repubbliche del sud, dove la corazzata militaresca dell’autorità sovietica non è riuscita a soffocare del tutto le millenarie tradizioni. Ecco allora le antiche chiese georgiane, i libri degli armeni, ma anche l’ombra del genocidio di questo popolo; fino a Samarcanda, città di astratta e luminosa bellezza, su cui aleggia lo spirito del crudele Tamerlano.

La parte più consistente di *Imperium* tratta dei viaggi compiuti tra il 1989 e il 1991, in una Unione Sovietica in declino e dissoluzione: un periodo denso di avvenimenti, di fermenti di cambiamento, di promesse di democrazia e libertà, di fronte alle quali le immagini e le testimonianze della storia passata risaltano con crudezza. La fetta di mondo che Kapuściński chiama Impero si stende per ventidue milioni di chilometri quadrati e le sue frontiere sono più lunghe dell’equatore. Laddove possibile, tali frontiere erano state chiuse

da fitte barriere di filo spinato: reticolati ovunque, nella neve delle steppe siberiane, intorno alle centinaia di campi che costituivano l'Arcipelago Gulag, intorno ai poligoni di tiro, a caserme, magazzini... filo spinato che si deteriora e va sostituito: quanta gente non ha fatto altro che occuparsi della recinzione del suo Impero?

I viaggi di Kapuściński toccano gli estremi di questa terra immensa, passando per Mosca, luogo del potere assoluto e delle sue insindacabili architetture: come la splendida e grandiosa cattedrale dedicata a Cristo Salvatore, eretta in quarantacinque anni dagli zar nel XIX secolo per ricordare la vittoria su Napoleone Bonaparte, e da Stalin demolita in pochi mesi per far posto al Palazzo dei Soviet (mai costruito). Lontano dalla capitale, oltre il circolo polare artico, si trova la gelida Vorkuta, bacino carbonifero meta di deportazioni senza ritorno ai tempi del terrore staliniano. A est, dove l'immensa Jacuzia tocca le acque del Pacifico, si giunge fino a Magadan, nella Kolyma, un'altra terra bagnata da insostenibili sofferenze, ancora un simbolo della discesa agli inferi. Per Kapuściński queste sono tappe di un pellegrinaggio su luoghi resi sacri dal martirio di milioni di persone.

A Leopoli conosce un'anziana donna, dal viso bonario e affettuoso, madre di un sacerdote. Nel suo racconto c'è la storia della Grande Fame, conseguenza voluta dalle efferate politiche di Stalin, che si abbatté sui contadini dell'Ucraina. Di dieci figli, sei le morirono di fame tra le braccia. La gente moriva a famiglie intere, a interi villaggi. Dobbiamo constatare con smarrimento che ogni tappa di questo viaggio è connotata dalla violenza. Come può la terra tollerare tanto dolore? Scrive Kapuściński, ricordando la sua sosta davanti al golfo di Nogaev, dove approdavano le navi con i deportati della Kolyma:

Pensavo all'atroce inutilità della sofferenza. L'amore lascia un segno: la nuova generazione che viene al mondo, il perpetuarsi della specie umana. Ma la sofferenza? Una parte così cospicua dell'esistenza umana, la più dolorosa e difficile, scorre via senza lasciare traccia. Se si potesse raccogliere l'energia dei patimenti subiti in questo luogo da milioni di persone e tradurla in forza creativa, si potrebbe trasformare il nostro pianeta in un giardino fiorito.

La storia di ieri si affianca a quella in cui si muove Kapuściński. A Kiev, alla fine del gennaio 1990, cittadini emozionati gli raccontano che pochi giorni prima, nell'anniversario della breve indipendenza ucraina del 1918, centinaia di migliaia di persone si erano prese per mano, formando una catena di oltre cinquecento chilometri tra Kiev, Leopoli e Ivano-Frankovsk. Sembra che il mondo possa cambiare, che stia cambiando! Interrogato sul futuro dell'Ucraina, che nel 1991 aveva proclamato il suo territorio indivisibile e inviolabile, uno dei suoi capi afferma: vogliamo che l'Ucraina diventi uno stato illuminato, buono, democratico, umanistico.

Purtroppo, nonostante lo stesso Kapuściński nel suo libro prospetti all'Ucraina un futuro positivo, perché paese fertile, ricco di materie prime, dinamico e ambizioso, ci troviamo oggi di fronte uno spettacolo ben differente, che rende profetiche le parole della vedova di Sakharov: "Temo ciò che i russi si portano dentro, il loro spirito di espansione e di dominio".

Ma con caparbità non stanchiamoci di porre la domanda che ha avviato la mia riflessione sul testo del grande reporter: perché non ci mettiamo d'accordo e cerchiamo di costruire qualcosa? Nella sua disarmante ovvietà, oggi come ieri, questa è LA domanda che attraversa la tormentata storia degli uomini sulla terra.

Laura Clerici

Ryszard Kapuściński

Imperium

Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 1994